

Umberto De Giovannangeli

L'«offensiva delle urne» prende corpo a Ramallah. Yasser Arafat prova a smettere i panni di capo guerrigliero per indossare quelli di statista «pragmatico». Alla riuscita di questa complicata «metamorfosi» l'anziano rais lega il suo futuro politico. Elezioni legislative e presidenziali nel gennaio 2003, consultazioni amministrative due mesi dopo, profonde riforme del sistema giudiziario e finanziario dell'Autorità palestinese da qui a settembre.

Una raffica di provvedimenti improntati ad un inusitato pragmatismo: così il presidente dell'Anp risponde allo «schiaffo» ricevuto da George W. Bush. «Mr. Palestine» non molla e attraverso il ministro della Cooperazione Nabil Shaath fa sapere che intende ripresentarsi, forte dei sondaggi di popolarità che lo danno in crescita tra la gente dei Territori. «Si, assolutamente si ricandiderà», afferma Shaath. Più problematico appare un altro ministro di primo piano dell'Anp, Saeb Erekat. Sulla ricandidatura di Arafat si limita a dire: «È troppo presto, si vedrà». Nel quadro della riforma del sistema giudiziario, aggiunge Erekat, la nomina di «giudici competenti» avverrà entro settembre. Su un punto, il capo negoziatore palestinese è lapidario: quelle messe a punto non sono riforme «dettate» dal discorso di Bush. «Ci stiamo lavorando da mesi e le riforme non rispondono alle richieste di Bush ma ai bisogni e alle giuste aspettative del popolo palestinese», ribadisce il ministro. L'«offensiva delle urne» è anche un messaggio lanciato da Arafat ai grandi della Terra riuniti in Canada: tramite i suoi più stretti collaboratori, il rais si appella ai Paesi del G8 perché facciano pressioni su Bush perché «accetti che sia il popolo palestinese, attraverso libere elezioni, a scegliere i propri leader».

Nonostante la condanna senza appello comminata in diretta televisiva dal capo della Casa Bianca, il leader palestinese fa buon viso a cattivissimo gioco e ribadisce, in occasione dell'incontro a Ramallah con l'emissario russo in Medio Oriente Andrei Vdovin, che lui quel discorso lo ha «complessivamente apprezzato». «Posso anzi dire che alcuni punti mi sono piaciuti molto», aggiunge, citando ad esempio il richiamo di Bush per la fine dell'occupazione israeliana dei Territori e della politica degli insediamenti. Per quanto riguarda poi la richiesta americana di un cambio radicale di dirigenza nell'Anp, l'anziano rais ribatte che «solo i palestinesi hanno il diritto di scegliere i loro leader... aspettiamo dunque il verdetto elettorale del popolo». E quelle elezioni, assicura «saranno democratiche, democratiche, democratiche...». A gelare il presidente palestinese è, dal lontano Canada, il premier britannico Tony Blair: «Se vogliamo fare progressi verso la pace - dichiara Blair - abbiamo bisogno di gente con cui si possa negoziare e che sia seria nelle trattative sulla sicurezza e sulle riforme politiche necessarie e che respinga totalmente il terrorismo». L'affondo finale del primo ministro inglese è una sorta di replica «made in England» della condanna Usa: «Non è questione di dire ai palestinesi chi debbono eleggere, ma è questione di dire loro le

“ Le consultazioni assicura Arafat «saranno democratiche». Ma la sua conversione moderata non convince Israele: «Vogliamo fatti, non parole»



” Sul campo, prosegue la rioccupazione della Cisgiordania. L'esercito di Gerusalemme apre il fuoco a Jenin: colpito a morte un bambino di 6 anni

# Il rais gioca le sue carte per restare in sella

Riforme ed elezioni a gennaio prossimo. Il Presidente palestinese pronto a ricandidarsi



Manifestazione al Palazzo di Giustizia di Bruxelles. In alto a destra una immagine della strage del campo di Sabra e Chatila Reuters

conseguenze cui vanno incontro se eleggono persone con cui non possiamo negoziare».

La contromossa «moderata» di Arafat non convince Sharon. Il premier israeliano affida al suo portavoce, Ranaan Gissin, la risposta all'«offensiva» politica palestinese: «Ciò che c'interessa sono fatti e non parole» nell'impegno contro gli strateghi del terrore di Hamas e della Jihad islamica. «Per ora ciò

che abbiamo è solo un diluvio di parole», sostiene il portavoce di Sharon che, da parte sua, prosegue più che mai deciso per la sua «Strada determinata» (il nome in codice dell'operazione militare nei Territori scatenata in risposta alle stragi di civili a Gerusalemme e nell'insediamento di Itimar). La stampa israeliana continua a non avere dubbi: «Un nuovo membro del Likud: la voce era di Bush, ma la

mano che ha scritto il discorso sembrava quella di Sharon», annota Nahum Barnea, editorialista di punta di «Yediot Ahronot». A manifestare i suoi dubbi resta Peres: è impossibile, confida il ministro degli Esteri ai più fidati collaboratori, liquidare con un discorso di 17 minuti un leader come Arafat che per 35 anni è stato il simbolo del suo popolo.

Sul campo, prosegue la rioccu-

pazione dei Territori da parte di Tsahal. Ad Hebron, i reparti speciali dell'esercito israeliano hanno dato l'assalto al quartier generale palestinese dove 150 uomini (tra i quali 20 ricercati) si sono arresi. L'episodio più grave avviene a Jenin, la martoriata Jenin, dove sotto il fuoco dei soldati israeliani muore un altro bambino palestinese di sei anni. Con lui resta ferito un altro bambino di 12 anni. Secondo fonti palestinesi i militari avrebbero aperto il fuoco contro un gruppo di ragazzi che stava lanciando pietre contro un carro ar-

mato all'interno del campo profughi, occupato dal 18 giugno. L'allarme terrorismo resta in vigore su tutto il territorio israeliano. Ad alimentare l'incubo-kamikaze sono le informazioni divulgate l'altro

ieri da «Foreign Report» - riprese dal quotidiano di Tel Aviv «Maariv» - secondo cui un terrorista palestinese intercettato lunedì nella zona di Beit Shemesh era diretto alla vicina base militare di Zacaria dove, stando al settimanale britannico, «sono immagazzinati missili nucleari». Secondo il «Foreign Report», il kamikaze progettava di esplodere all'esterno dei recinti della base militare.

## Bruxelles



### Il Belgio non processerà Sharon per la strage di Sabra e Chatila

BRUXELLES Non ci sarà nessun processo a carico di Ariel Sharon per la strage di Sabra e Chatila. Ieri un tribunale di Bruxelles ha respinto infatti la denuncia per genocidio, crimini di guerra e contro l'umanità a carico del premier israeliano, presentata l'anno scorso da un gruppo di sopravvissuti palestinesi e libanesi in relazione ai massacri di centinaia di civili nei campi profughi di Sabra e Chatila, nel sud del Libano. Le stragi furono perpetrate nell'82 dalle milizie maronite filo-ebraiche. All'epoca Sharon stesso era ministro della Difesa, e secondo l'accusa diede ordine di non ostacolare l'assalto dei falangisti, malgrado Israele avesse la responsabilità di tutelare gli ospiti dei due accampamenti. I giudici hanno però dichiarato irricevibile la richiesta contro l'attuale premier, sulla base del principio del diritto belga, in particolare dell'articolo 12 del codice penale, per cui «i crimini commessi in altri Paesi non possono essere perseguiti in Belgio, a meno che non vi si trovi

l'autore o presunto tale». La sentenza, oltre a porre fine alla procedura contro Sharon, con ogni probabilità avrà anche per effetto paradossalmente di proteggere il leader palestinese Yasser Arafat, anch'egli denunciato in Belgio da un gruppo di israeliani per presunti crimini contro l'umanità per i massacri di civili perpetrati dai terroristi palestinesi. La decisione della giustizia belga è stata accolta con sollievo dalle autorità israeliane. «Questo caso all'inizio era più politico che legale, ma per fortuna alla fine è diventato più legale che politico», ha detto a Bruxelles il direttore del ministero degli Esteri di Gerusalemme Daniel Shek. La denuncia contro Sharon era stata presentata sulla base della legge belga del '93 che conferisce «competenza universale» alla giustizia del Belgio su qualsiasi presunto crimine di guerra e contro l'umanità perpetrato in qualsiasi paese del mondo. Poco dopo la denuncia contro Sharon, la legge del 1993 era stata usata anche da un gruppo di «vittime del terrorismo palestinese» per denunciare Arafat. La procedura, ancora agli inizi, dovrebbe essere interrotta in base alla sentenza Sharon. I legali dei palestinesi che avevano denunciato Sharon hanno preannunciato un appello alla Corte suprema belga.

### Critiche agli Usa dalla Lega Araba e dalla Libia

Critiche al discorso del presidente Usa George Bush sul Medio Oriente sono state espresse ieri a Khartoum - dove partecipa ad una riunione ministeriale dell'Organizzazione per la Conferenza Islamica (Oci) - dal ministro degli Esteri libico, Abdel Salam Ali Triki, e al Cairo dal segretario generale della Lega Araba, Amr Mussa. Triki ha soprattutto respinto la proposta di uno stato palestinese provvisorio («non c'è nessuna legislazione al mondo che lo preveda»), e l'interferenza negli affari interni palestinesi. «Il popolo palestinese - ha sottolineato - è l'unico autorizzato a scegliere chi lo deve guidare ed a decidere la creazione del proprio stato». Il ministro libico ha quindi sollecitato gli stati islamici che hanno normalizzato i loro rapporti «con l'entità sionista» (Israele) a sospenderli immediatamente. Per Mussa, invece, il discorso di Bush, contiene punti positivi, ma anche alcuni «punti ambigui». I primi riguardano la riconferma della creazione dello Stato palestinese ed i negoziati da avviare su Gerusalemme, i profughi, la fine degli insediamenti ed il ritiro di Israele a prima del 28 settembre 2000. Quelli ambigui invece si riferiscono al presidente Arafat, «il cui nome non figura nella dichiarazione». «Qualunque cosa dica Bush - osserva Mussa - ciò non significa che bisogna mettere da parte o far cadere Arafat, ma che la presenza dell'Autorità Palestinese, il suo cambiamento o la riforma sono legati alla volontà del popolo palestinese». «Il punto più importante - ha concluso Mussa - è l'atteggiamento di Israele, se cioè sia pronto a rispettare il discorso americano».

## l'intervista

Yossi Sarid

Il leader della sinistra israeliana non plaude al discorso del presidente Usa e paventa una nuova escalation di violenze

### «Il piano Bush non ci aiuta ad uscire dal tunnel dell'odio»

La sua voce non si unisce al coro dei plaudenti. A quanti, come l'ex premier (Likud) Benyamin Netanyahu e i capi della destra nazionalista, hanno salutato il discorso di George W. Bush come «il più grande regalo fatto a Israele», Yossi Sarid, leader del Meretz e dell'opposizione di sinistra, replica affermando che «nel discorso di Bush c'è più sogno americano e meno realtà mediorientale. È un discorso più adatto alla pacifica Washington e meno a Gerusalemme e a Ramallah che si contorcono nel loro sangue».

**Il trionfo di Sharon: così la stampa israeliana ha commentato il discorso del presidente Bush sul Medio Oriente.**

«Se così fosse sarebbe un colpo mortale inferto al dialogo israelo-palestinese. Ho letto con grande atten-

zione il discorso del presidente Usa e da questa lettura ho tratto la convinzione che quel discorso non riflette la realtà del Medio Oriente. Certo, gli obiettivi delineati sono corretti - in particolare la visione di due Stati e due popoli - ma ciò che manca è l'indicazione di come raggiungerli».

Gli obiettivi indicati dalla Casa Bianca sono condivisibili ma è assente ogni riferimento su come raggiungerli

Bush non indica un calendario né un piano d'azione. La stessa Conferenza internazionale sembra perdersi nel dimenticatoio».

**Su un punto, però, il presidente Usa è stato molto chiaro: nella condanna senza appello di Yasser Arafat e dell'attuale leadership palestinese.**

«Non ho mai lesinato le mie critiche ad Arafat, molte delle scelte che ha compiuto si sono rivelate fallimentari e hanno riportato al potere la destra ultranzista in Israele. Tuttavia, spetta ai palestinesi decidere chi dovrà rappresentarli al tavolo delle trattative. La Comunità internazionale deve spingere su Arafat perché dia vita a vere riforme, e deve impegnarsi, anche con l'invio di propri osservatori, affinché le elezioni del gennaio prossimo siano realmente libere. Ma

alla fine, saranno i palestinesi a scegliere i loro dirigenti. E Israele, come gli Stati Uniti, dovranno prenderne atto, a meno che non si considerino tutti gli eventuali elettori di Arafat dei potenziali kamikaze. Mi lasci aggiungere che il modo migliore per rafforzare tra i palestinesi Arafat è quello di farlo assurgere a simbolo di una minacciata indipendenza politica».

**Qual è a suo avviso la pecca maggiore del discorso del presidente americano?**

«La sottovalutazione del fattore-tempo e l'incapacità di cogliere i guasti prodotti da oltre 20 mesi di guerra sia in campo israeliano che in quello palestinese. Il Medio Oriente è tornato ad essere una polveriera pronta ad esplodere e sono in molti a voler fare della questione palestinese la

«miccia» con cui innescare un conflitto generalizzato. Questa percezione non mi sembra appartenere alle considerazioni di Bush».

**Resta la priorità della lotta al terrorismo.**

«Nessuno mette in dubbio il diritto di Israele a difendersi dagli attaccanti suicidi. La sicurezza è una priorità per ogni parte politica, per ogni israeliano. Il problema è sugli strumenti più idonei per contrastare un fenomeno, quello dei kamikaze, che - come ha ammesso anche il ministro della Difesa Ben Eliezer - fa leva sulla disperazione dilagante nei Territori e tra i giovani palestinesi. Rilanciare il negoziato non è una concessione o peggio ancora un cedimento ad Arafat, ma lo strumento più incisivo, assieme allo sviluppo del lavoro di intelligence, per isolare i gruppi estremisti

palestinesi».

**Negoziare significa anche smantellare gli insediamenti?**

«Non da oggi sono convinto che una pace duratura non può conciliarsi con il mantenimento della maggior parte delle colonie. Si tratta di negoziare tempi e modalità di smantellamento».

Una pace duratura non è conciliabile con il mantenimento della maggior parte degli insediamenti nei Territori

mento, riprendere l'idea contenuta nel piano-Clinton relativa al riaccorpamento della maggioranza dei coloni in alcune aree della Cisgiordania, nell'ambito di una ridefinizione dei confini e sulla base di uno scambio di territori. Le idee ci sono, ciò che manca, da parte di Sharon, è la volontà politica di pagare dei prezzi alla pace. Per una parte dell'elettorato di Sharon il problema di fondo non è Arafat ma la nascita di uno Stato palestinese percepita come una minaccia mortale, a prescindere da chi ne sarà il capo».

**In questa intervista, Lei non ha nascosto il suo pessimismo.**

«Purtroppo siamo dentro ad un tunnel di odio e di violenza del quale e non riusciamo a scorgere l'uscita. E il discorso del presidente Bush non ci ha aiutato a rivedere la luce». u.d.g.